

La discussione tra Einaudi e Michels sull'economia pura e sul metodo della storia delle dottrine economiche

Premessa

Michels fu dall'anno accademico 1907-1908 al 1926-27 (con l'eccezione degli anni 1919-1922) libero docente di Economia politica presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, per vari anni aggregato alla cattedra dell'ordinario della materia dal 1903, Achille Loria¹. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale, quando risiedeva a Torino, frequentò attivamente il Laboratorio di Economia politica fondato da Salvatore Cognetti de Martiis e poi diretto dal Loria², che fu il suo mentore principale nei confronti dell'Università di Torino e col quale intrattenne uno stretto e intenso rapporto umano e professionale. Il collegamento di Michels con la scuola degli economisti torinesi passò attraverso Loria e altri importanti studiosi tra cui principalmente Luigi Einaudi e Gaetano Mosca, che nell'interregno tra Salvatore Cognetti de Martiis e Loria resse transitoriamente la cattedra di Economia politica. Il 26 luglio 1913 Michels ebbe la nomina (senza concorso) a professore ordinario della cattedra di Economia politica nell'Università di Basilea³ e dall'anno accademico 1914-1915 ne fu effettivamente il titolare fino al 1927-1928. Dopo quell'anno coronò il suo sogno di insegnare a tempo pieno⁴ e a titolo legittimo in una Università italiana, divenendo per chiamata (senza concorso) ordinario di Economia generale e corporativa nella Facoltà di Giurisprudenza della 'fascista' Università di Perugia, incarico che tenne fino alla morte avvenuta nel 1936. Mi soffermerò in questo contributo soprattutto sui rapporti tra Michels ed Einaudi, in particolare sulla discussione che intercorse tra i due a più riprese sull'economia pura e sull'economia sociale, nonché sul metodo della storia delle dottrine economiche.

¹ Per un primo e puntuale riscontro cfr. *Materiali per una storia del Laboratorio di economia politica. Torino 1893-1993*, a cura di P. Bresso, Università degli Studi di Torino, 1993, pp. 29-37; sulla carriera accademica di Loria a Torino cfr. A. d'Orsi, *Gruppo di professori (e allievi) in un interno. Achille Loria nella Facoltà giuridica torinese*, nel volume dedicato ad *Achille Loria*, "Quaderni di Storia dell'Università di Torino", a cura dello stesso d'Orsi, anno IV, 1999, n. 3, pp. 81-116; C. Marino, *Achille Loria docente*, ivi, pp. 117-142.

² Cfr. P. Bresso, *Loria e il Laboratorio di Economia Politica di Torino (1903-1932)*, ivi, pp. 143-190.

³ Cfr. la precisazione che Michels fa nella prefazione a ID., *Economia e felicità*, Milano, Vallardi, 1918, p. VII.

⁴ Per alcuni anni, dopo la guerra, Michels insegnò in modo discontinuo materie sociologico-politiche nell'ateneo romano.

I primi contatti con Einaudi e Loria

Gli anni novanta sono, per ciò che riguarda la biografia michelsiana, ancora in gran parte inesplorati.⁵ Tuttavia, è provato che nella parte finale del percorso universitario di Michels a Halle, che lo portò nel 1900 alla *Promotion* con una dissertazione incentrata sull'invasione di Luigi XIV in Olanda, avvenne l'incontro e l'innamoramento del giovane Renano (e della fidanzata Gisella Lindner, figlia dello storico Theodor) per il Piemonte e per l'Italia⁶. Probabilmente il giovane Robert ebbe la possibilità di conoscere il Biellese sia come esponente di una famiglia di industriali e commercianti tessili che avevano rapporti d'affari con quel distretto industriale, sia perché proprio il Biellese nel 1893 era appena stato oggetto di studi "sul campo" da parte di Werner Sombart, che fu il primo esempio magistrale di scienziato sociale e di economista al quale Michels si ispirò nella giovinezza (di cui si dirà più estesamente nel prossimo paragrafo),⁷ prima che gli apparisse l'astro di Weber o di altri economisti-sociologi a influenzarlo. Sta di fatto che le più antiche testimonianze sui viaggi e sulle residenze di Michels in Italia ci arrivano proprio dal Biellese e da Torino, tra il 1898 e il 1900, prima che Robert e Gisela, sposati all'inizio del 1900, si trasferissero da Halle a Marburgo, dove la prospettiva accademica sembrava inizialmente più promettente.

Il primo contatto effettivo con un economista piemontese è testimoniato da una lettera di Michels a Luigi Einaudi⁸, allora libero docente in Economia politica (diventerà professore di Scienze delle finanze solo nel 1902) a Torino e redattore della "Riforma Sociale" diretta da Francesco Saverio Nitti. L'oggetto della lettera, oltre alla trasmissione a Einaudi dei saluti da parte dell'ordinario di Economia politica di Halle, Johannes Conrad (da Michels ritenuto uno

⁵ Non esiste uno studio monografico completo sulla vita e sulle attività politiche, culturali e scientifiche di Michels, sebbene egli sia stato oggetto di numerosi studi settoriali. Per una introduzione biografica si può partire da G. M. Bravo, *Michels Robert*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, vol. 3, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 451-460; C. Malandrino, *Robert Michels*, in M. Borlandi, R. Boudon, M. Cherkaoui et B. Valade (sous la direction de), *Dictionnaire de la pensée sociologique*, Paris, Presses Universitaires de France, 2005, pp. 457-458. Molte notizie biografiche sono reperibili negli stessi scritti di Michels, nelle ricerche dedicate alla ricostruzione della storia della famiglia d'origine: cfr. R. Michels, *Peter Michels und seine Tätigkeit in der rheinischen Industrie, in der rheinischen Politik und im rheinischen Gesellschaftsleben*, in "Jahrbuch des kölnischen Geschichtsverein", 1930. Cfr. inoltre F. Schönert-Rölk, *Peter Michels (1801 bis 1870) und Gustav Michels (1836 bis 1909)*, in "Rheinisch-westfälische Wirtschaftsbiographien" (Münster), Bd. 12, 1986, pp. 79-95.

⁶ Sui fatti che caratterizzarono la travagliata carriera accademica (come studente e come aspirante docente) di Michels in Germania cfr. diffusamente C. Malandrino, *Lettere di Roberto Michels e di Augustin Hamon (1902-1917)*, "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", Torino, XXIII, 1989, pp. 487-562; ID., *Roberto e Gisella Michels e il socialismo piemontese*, in P. Audenino (a cura di), *Democratici e socialisti nel Piemonte dell'Ottocento*, Milano, Angeli, 1995, pp. 421-433.

⁷ Cfr. la testimonianza che rende lo stesso Michels in *Economisti tedeschi. Werner Sombart*, "Nuova Antologia", 1.4.1908, consultato in estratto di proprietà dell'autore.

⁸ Cfr. Archivio Luigi Einaudi, TFE, lettera del 3.12.1900.

dei maggiori economisti tedeschi, con Sombart, Brentano, Wagner e Schmoller)⁹, e all'assicurazione che avrebbe seguito i corsi universitari di Einaudi, era in verità soprattutto il tentativo di attrarre l'attenzione del redattore della "Riforma Sociale" su un articolo che Michels stava scrivendo e che intendeva presentargli per la pubblicazione: si trattava di uno studio sulla "questione sociale in Germania", che si presentava in effetti molto bene per il carattere "sociale" che la rivista aveva nel periodo di direzione nittiana.¹⁰

Questo episodio dimostra quale intreccio Michels stabilisse fin dal momento della sua *Promotion*, conseguita con uno studio prevalentemente storico-militare,¹¹ tra i suoi interessi scientifici e culturali (divenuti presto anche politici e politologici) equamente ripartiti tra storia, economia e studio della questione sociale. In effetti, uno dei motivi dichiarati all'origine della venuta di Michels a Torino, dopo il conseguimento del dottorato, fu l'esecuzione di due ricerche: una sui rapporti diplomatici tra le corti di Berlino e di Torino, l'altra sulle finanze del Piemonte sabauda nel Settecento. In realtà, l'interesse documentato per l'economia politica ancora in un'altra lettera a Einaudi dell'ottobre 1902, nella quale Michels gli chiedeva se poteva passare a trovarlo a casa sua per "causer d'économie et politique"¹², cedette il passo nel biennio 1902-1904 alla subentrata passione politica che spinse Michels alla lotta di partito nella socialdemocrazia tedesca e alla sua candidatura a Marburgo nelle elezioni politiche tedesche¹³. Questa scelta gli fu fatale sia sotto il profilo politico (non fu eletto e avviò una polemica che lo avrebbe portato allo scontro col vertice politico e ideologico della SPD), sia sotto il profilo accademico (cadde sotto il 'Sozialisteverbot'). Ecco dunque perché l'incontro fra Loria e Michels cadde in un momento importante per il giovane Renano amante dell'Italia. Studi informati hanno determinato che tra il 1905 e il 1906 entrarono in crisi le due prospettive in cui s'era impegnato con sacrifici personali: l'una politica, intrapresa a sostegno della lotta della classe operaia nelle file della socialdemocrazia tedesca (SPD) e del PSI; l'altra accademica, mirante al conseguimento della *Habilitation* in materie storiche nella Philipps-Universität di Marburgo. Il loro fallimento (poiché l'adesione pubblica alla SPD contribuì a escludergli, in virtù della legge che impediva ai socialdemocratici la carriera universitaria, l'accesso nell'accademia in

⁹ Cfr. R. Michels, *Gustav Schmoller in seinen Charakterbildern*, in "Internationale Monatsschrift für Wissenschaft Kunst und Technik", febbraio 1914, p. 12.

¹⁰ Cfr. R. Michels, *Attorno a una questione sociale in Germania*, "La Riforma Sociale", seconda serie, vol. XI, VIII, 1901, 19 pp. Sulla fondazione e direzione nittiana della "Riforma Sociale" si rinvia agli studi contenuti in: *Una rivista all'avanguardia. La "Riforma Sociale" 1894-1935. Politica, società, istituzioni, economia, statistica*, intr. e cura di C. Malandrino, Firenze, Olschki, 2000.

¹¹ Cfr. R. Michels, *Zur Vorgeschichte von Ludwigs XIV Einfall in Holland*, Dissertation zur Erlangung der philosophischen Doktorwürde, Friedrichs-Universität, Halle, 7.11.1900.

¹² Cfr. Archivio Luigi Einaudi, TFE, lettera del 3.10.1902.

¹³ Cfr. P. Ferraris, *Roberto Michels politico (1901-1907)*, Quaderni dell'Istituto di studi economici e sociali, Università di Camerino, 1/1982.

Germania) persuase Michels a tentare vie nuove¹⁴. La militanza socialdemocratica lasciò gradualmente il posto a un atteggiamento critico, documentato in vari scritti, rispetto alle degenerazioni oligarchiche partitiche. L'approccio di taglio storico-politico (e giornalistico), pur non abbandonato, cedette viepiù spazio all'analisi sociologico-politica delle organizzazioni del movimento operaio e allo studio delle forme oligarchiche della moderna democrazia.

Fu Michels, stando al carteggio, a mettersi in contatto epistolare con Loria nel 1905. L'illustre scienziato gli era già noto dal 1902 per una pubblicazione concernente i "problemi sociali contemporanei", da lui citata in un articolo dedicato alla descrizione del socialismo italiano¹⁵. Occorre ricordare che Michels era profondo ammiratore della "Torino dei professori socialisti" fin dal 1895. Al di là dello spunto occasionale, lo scambio di lettere con Loria è importante perché segnò l'avvio della partita destinata a dar frutti più concreti e duraturi: il tentativo michelsiano di ottenere, con l'aiuto di Loria, la libera docenza in Economia politica nell'Università di Torino. L'11 giugno 1906 Michels comunicò a Loria la sua intenzione di venire nell'autunno in Italia per partecipare al congresso socialista di Roma e, nell'occasione, per porre le premesse – scriveva - per "prendere una libera docenza di scienze sociali nell'università (ciò che in Germania è, per i marxisti, escluso, come Lei bene saprà)"¹⁶. A tale scopo, l'irruente giovanotto non esitò a parlare chiaramente: "Anzi Le sarei riconoscentissimo se Lei volesse poi aver la cortesia di aiutarmi un po' col Suo prezioso consiglio in proposito"¹⁷. Non vi è alcun motivo per pensare che qualcun altro (si è parlato di Weber, ma a mio avviso senza fondamento) indusse Michels a tal passo. Egli conosceva bene la fama di Loria e la sua influenza negli ambienti accademici. Sapeva inoltre di godere egli stesso di qualche rinomanza nei circoli culturali e accademici filosocialisti. La pronta risposta di Loria gli fece intendere d'aver trovato in lui un amico. Il 15 giugno - con una celerità invidiabile nei rapporti epistolari tra accademici, che non ha quasi pari nell'epoca della posta elettronica - l'economista gli comunicava: "Sono molto lieto di sentire che Ella si dispone a venire in Italia e mi riterrò sempre fortunato di poterla aiutare in qualche modo"¹⁸.

¹⁴ Per una introduzione al profilo critico e bibliografico-politico di Michels si rinvia a C. Malandrino, *Note a margine di nuovi e vecchi studi su Michels*, "Il Pensiero Politico", XXV, n. 3, 1991, pp. 448-457.

¹⁵ Cfr. R. Michels, *Der italienische Sozialismus auf dem Lande*, "Das freie Wort", Frankfurt, II, 1902, n. 2, p. 11. È sintomatico il fatto che nel primo articolo da Michels dedicato al tema, *Der Sozialismus in Italien*, ivi, I, 1901, n. 16, pp. 492-498, Loria non era citato nemmeno tra gli intellettuali torinesi vicini al socialismo, come Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero.

¹⁶ Cfr. AST-AL, XIII.21, ca.1.5.

¹⁷ Cfr. AST-AL, XIII.21, 1.5. Un brano di questa lettera è stato pubblicato da P. Ferraris, *Roberto Michels politico*, cit., p. 135.

¹⁸ Cfr. TFE-RM, fasc. A. Loria, lettera del 15.6.1906.

Dopo aver assistito al congresso della SPD di Mannheim, il 2 e 3 settembre Michels si recò a Milano al congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione organizzato dalla Società Umanitaria, dove udì anche l'intervento di Loria¹⁹. Infine, il 7 ottobre fu a quello del partito socialista a Roma. Ritornato a Milano, scrisse a Loria il 9 novembre per concordare la prima visita a casa del "carissimo ed egregio professore", che avvenne il 14 successivo. Vi fu dopo qualche giorno una seconda visita, preannunciata da un biglietto di richiesta di Michels del 19, per continuare a "discorrere con Lei *en tête à tête* attorno a quelle cose serie che Lei sa e sulle quali io avrei tanto bisogno dei Suoi preziosi consigli di esperto e amico"²⁰. Quali furono "quelle cose serie"? La successiva corrispondenza indica che si trattò proprio della richiesta della libera docenza, che da Loria fu accolta favorevolmente.

La questione della libera docenza in Economia politica

Il 1° dicembre 1906 infatti Michels ringraziava con calore da Marburgo, dov'era appena rientrato, il suo mentore torinese e si augurava di poter ricambiare l'ospitalità e le gentilezze ricevute "quando avremo stabilito definitivamente la nostra residenza a Torino"²¹. Dava, cioè, per acquisita la prospettiva del trasferimento a Torino, conseguenza di una precisa assicurazione d'appoggio di Loria alla sua domanda. Dopodiché lo informava di aver già inviato istanza e titoli alla segreteria dell'Università. Allegava inoltre, a quel punto sì, una bozza di lettera di Weber a sostegno della candidatura (sulla cui formulazione, specie per l'accento alle disavventure di Michels in quanto socialista, esortava l'amico torinese a esprimersi apertamente), e aggiungeva di possederne già una analoga di Sombart²².

Il 7 dicembre Loria lo riassicurava da Torino che avrebbe sostenuto "con tutte le forze" la candidatura non appena fosse giunta alla Facoltà²³. Ma nel contempo consigliava di non far inviare lettere al Ministero o al Consiglio Superiore, avendo questi uffici mera competenza di approvazione di massima e di trasmissione ufficiale della pratica alla Facoltà, cui spettava la decisione. Sugeriva di far cambiare l'argomentazione degli attestati da indirizzare alla Facoltà, affinché si limitassero a sottolineare i meriti scientifici di Michels, "senza entrare affatto nell'argomento della sua adesione al partito socialista e dell'ostacolo che ciò oppone alla assunzione da parte sua di un insegnamento in Germania". Tale passaggio gli sembrava infatti potenzialmente pericoloso e certo non utile. Pur con qualche perplessità Michels - che,

¹⁹ Cfr. il resoconto in R. Michels, *Il primo congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione. Appunti*, "La Riforma Sociale", XIII, 1906, vol. XVI, n. 12, pp. 21. Per il commento cfr. Ferraris, *Michels politico*, cit., pp. 135-138.

²⁰ Cfr. AST-AL, XIII.21, ca. 1.8.

²¹ Ivi, ca. 1.11.

²² Queste prime bozze non sono state ritrovate nei fondi consultati.

²³ Cfr. TFE-RM, lettera del 7.12.1906.

preso dall'entusiasmo per quell'Italia in cui era permessa la presenza di un gruppo di "professori socialisti", pensava esser un titolo di merito l'esser per lo stesso motivo discriminato in Germania - si adeguò prontamente al consiglio lorianò, promettendo che avrebbe fatto riscrivere le lettere²⁴. E terminava domandando: "Avrebbe Lei la bontà di farmi sapere *quando suppergiù* la cosa verrà portata davanti alla Facoltà?". La convinzione che l'iter non sarebbe stato troppo lungo, e di poter infine iniziare il corso nell'inverno 1907-08, lo predisponneva psicologicamente ad affrettare i termini del trasloco a Torino, tanto da rifiutare una proposta di parte socialdemocratica a candidarsi alle elezioni politiche, a suo dire "con quasi sicurezza di vittoria"²⁵. Invece l'ulteriore corso della pratica²⁶ avrebbe dato a Michels una fiera delusione, perché tutto l'anno successivo sarebbe trascorso in mezzo a difficoltà di vario genere. Tuttavia, dal carteggio emergono elementi sufficienti a delineare alcuni ostacoli sorti per via.

L'intenzione di trapiantarsi nell'Università di Torino grazie all'ottenimento della libera docenza in Scienze sociali era stata comunicata anche ad altri professori dell'ateneo, a Luigi Einaudi e all'italianista Vittorio Cian in particolare. In effetti, risultò che mancando nell'ateneo una cattedra di "Scienze sociali", era necessario aggiustare la rotta mirando a una libera docenza in "Economia politica", per la quale Loria ed Einaudi erano i referenti specifici. Da Cian però Michels diceva di esser venuto a conoscere alcune serie obiezioni avanzate da Einaudi, incentrate sul carattere degli interessi e delle pubblicazioni scientifiche michelsiane, a suo parere non afferenti al settore dell'economia pura e piuttosto leggerine dal punto di vista economico-politico.

L'economia storico-sociale (alla Schmoller) o l'economia pura? Il modello Sombart

L'opposizione di Einaudi sarebbe stata letale per il progetto michelsiano e pertanto si capisce perché questi si affrettasse a inviare a Loria la lettera di Cian (non pervenuta col carteggio), pregandolo di serbare il segreto col collega di Dogliani. "Quanto a me - scriveva - io gli [a

²⁴ Cfr. AST-AL, XIII. 21., ca. 1.13, cartolina del 28.12.1906: "Sombart e Weber mi mandano altre lettere nel senso da Lei indicato. Quando dovrò mandarle alla Facoltà?". Cfr. inoltre la lettera di M. Weber a Loria in data 1° gennaio 1907 (*Briefe. 1906-1908*, a cura di M. R. Lepsius e W. J. Mommsen, vol. VI della *Gesamtausgabe*, Tübingen, J. C. B. Mohr, 1990, cit., p. 207), nella quale non vi è più cenno alla discriminazione di Michels da parte delle autorità germaniche e si esprime la convinzione che Michels costituirebbe un vanto per qualsiasi università tedesca "als Privatdozent und Professor" e il conseguente rammarico per la sua perdita. Weber attesta che egli è perfettamente preparato per essere abilitato in Italia grazie ai suoi lavori sul mondo del lavoro e del movimento sociale italiani, cose nelle quali, peraltro, riconosce a Loria la massima competenza a giudicare. Addirittura Weber aggiunge: "Non abbiamo nessuno in Germania così approfondito sulle questioni del movimento operaio internazionale", sottolineando che in tale materia, secondo la sua opinione, Michels "supera in modo molto significativo anche Sombart".

²⁵ Cfr. la lettera di Michels sopra cit. del 28.12. 1906.

²⁶ Cfr. Archivio Storico dell'Università di Torino, *Commissioni Libera Docenza*, VII-38, vol. II, nel quale gli atti partono dall'11.11.1909.

Einaudi] risponderò che ha perfettamente ragione se dice che per ottenere una cattedra di econ[omia] pol[itica] ci vogliono anche degli scritti di *economia pura*, ma che mi pare che la sua definizione dell'economia politica sia un po' stretta non lasciando posto alcuno per quelle "scienze sociali" e quella "sociologia" che, pur non essendo sinonime dell'economia pura, sono indubbiamente delle scienze. Lo studio dell'analisi e della genesi storiche dei grandi movimenti sociali odierni è opera degna di assumere i meriti di scienza e se l'ordinamento attuale delle università (sì italiane che forestiere) non concede ancora a questo ramo di scienza un posto ben definito non vuol dire che essa non abbia diritto di esistenza. La mia tesi - concludeva Michels - sarebbe quella: *finché* non ci siano ancora cattedre apposite e speciali per le "scienze sociali" e la "sociologia", queste scienze devono necessariamente trovare rifugio ed ospitalità presso l'economia politica *pura*, presso quella disciplina cioè con la quale esse posseggono il maggior grado di parentela e affinità"²⁷.

In effetti tra le carte di Luigi Einaudi vi è la lettera in cui Michels riprendeva quasi testualmente queste osservazioni e concludeva arditamente con la rivendicazione che i suoi titoli appartenevano "all'economia politica o sociale che dir si voglia" e che egli era "abbastanza megalomane da credere di aver scoperto parecchie leggi che dominano il divenire sociale"²⁸. Assicurava comunque Einaudi che avrebbe incentivato la sua attività nell'ambito dell'economia "pura", poiché "un economista che non sappia scrivere o non abbia scritto di economia pura, è certo unilaterale e ben gli sta se non riesce a far carriera. Ma son lieto di poterle dire che io sono sulla buona via – aggiungeva -. Mi sono occupato più dell'economia pura [sic!] che i miei scritti lasciano supporre [...] La *causa causarum* delle mie "invasioni" in Italia sta appunto nell'intento di scrivere una storia dell'econ. Pol. In Italia...". È evidente dai documenti citati che l'approdo di Michels all'insegnamento dell'economia politica fu del tutto necessitato e strumentale, essendo egli piuttosto orientato alle scienze storico-politiche e sociologiche. Tuttavia quest'ultimo accenno, che – come si è detto sopra - rimanda a talune ricerche di storia economica e delle dottrine economiche fatte poi da Michels in quegli anni e pubblicate singolarmente prima di trovare una cornice comune²⁹, ci fa capire come in quel momento il Renano equivocasse alquanto anche in

²⁷ Cfr. AST-RM, XIII-21, ca. 1.9, lettera datata 1906.

²⁸ Cfr. FLE-ALE, lettera di R. Michels dell'8.7.1907, cit. anche da Faucci, *Intorno alla "giusta" collocazione intellettuale di Roberto Michels*, in Id. (a cura), *R. Michels: economia sociologia politica*, cit., pp. 25-26.

²⁹ Cfr. R. Michels, *Wirtschaftsleben und Staatsfinanzen in Piemont zu Beginn des 18. Jahrhunderts*, in "Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte", 1911, n. 3, pp. 424-442; *Giuseppe Pecchio*, in "Revue d'Histoire des Doctrines Economiques et Sociales", 1911, 15 pp. Questi saggi, con altri successivi, andranno a formare buona parte del volume michelsiano intitolato *Introduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche. Con un saggio sulla economia classica italiana e la sua influenza sulla scienza economica*, Bologna, Zanichelli, 1932. Come si vedrà nella parte conclusiva, sarà proprio dalla reazione piccata

merito al significato da dare al termine “economia pura”, equivoco che verrà poi rilevato nel corso della polemica con Einaudi negli anni trenta sulla quale si ritornerà nella chiusa della relazione.

Nel merito di tale divergenza d'opinioni tra Einaudi e Michels l'economista Loria, coerentemente alle sue specifiche convinzioni, si sentiva solidale con le argomentazioni michelsiane. Questo dissenso si protrasse ancora per molti anni fra i due, perché radicato in differenti visioni della scienza economica e della natura del "dogma economico"³⁰. In questo caso, la scelta di professionalizzazione e di specializzazione della scienza economica preferita da Einaudi si conformava all'invito di Croce agli economisti a "calcolare", a non perdersi in sociologismi devianti³¹. A Croce evidentemente non sarebbe piaciuta per nulla l'idea di una economia storico-sociologica alla Michels (come del resto non gli era piaciuta la teoria del materialismo storico alla Loria...).

Credo sia bene a questo punto fare una breve digressione per cercare di chiarire il retroterra delle affermazioni metodologico-economiche di Michels alla luce del suo rapporto con l'insegnamento di alcuni luminari dell'economia politica tedesca, ossia il ‘grande’ rifondatore della ‘giovane scuola storica’ dell'economia, Gustav Schmoller, e Werner Sombart, che secondo Michels costituiva l'autentica “gloria della scienza tedesca”, il cui nome insieme alla “triade Schmoller, Wagner e Brentano [era] il più noto tra i dotti della Germania economica” e “solo” emergeva nella generazione dei giovani economisti.³² Sul ruolo di Schmoller nel *Methodenstreit*, che lo vide opposto alla scuola marginalista austriaca di Carl Menger, non si può aggiungere nulla che non sia ampiamente noto agli storici delle dottrine economiche.

Come è noto, Schmoller (unitamente alla corrente filosofica storicista capeggiata da Wilhem Dilthey) contestava l'approccio assiomatico-deduttivo fondato sulla credenza in leggi generali e universali operanti nella storia, contrapponendo a esso, anche per ciò che concerneva le scienze economico-sociali, un approccio induttivo, idiocratico e interdisciplinare che coordinava e fondeva gli aspetti sociali, psicologici e filosofici presenti nei problemi economici. La vita economica aveva certamente, secondo Schmoller, ‘sue’ leggi

di Michels alla breve nota critica scritta da Einaudi a commento di questo libro che rinascerà la polemica tra i due sul modo di concepire la scienza economica.

³⁰ Cfr. R. Michels - L. Einaudi, *Ancora intorno al modo di scrivere la storia del dogma economico*, "La Riforma Sociale", XXXIX, maggio-giugno 1932, n. 3, pp. 303-313. La discussione si riaccenderà a seguito della recensione critica dedicata da Einaudi sulla stessa rivista (ivi, marzo-aprile 1932, p. 207) al libro di Michels, *Introduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche*, Bologna, Zanichelli, 1932.

³¹ Cfr. in proposito quanto scrisse L. Einaudi, *La scienza economica. Reminiscenze 1896-1946*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946*, ora in *Il pensiero economico italiano 1850-1950*, a cura di M. Finio, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 95.

³² Cfr. R. Michels, *Economisti tedeschi. Werner Sombart*, cit., p. 1. Su Schmoller cfr. V. Gioia, *Gustav Schmoller: la scienza economica e la storia*, Galatina, Congedo Editore, 1990.

che, però, non erano quelle assolute, universali e deterministiche asserite dai classici (e da Marx), ma leggi storiche e relative, che dipendevano anche dai luoghi, dai momenti storici, da caratteri culturali e psicologici dei popoli oltreché da meccanismi economici. Per trovarle occorreva un'accurata e particolareggiata serie di ricerche storico-empiriche sulla formazione delle classi sociali e sulle loro lotte per arrivare a una conoscenza libera da false astrazioni e basata su più solide fondamenta psicologico-culturali. La 'giovane scuola storico-economica' si opponeva del pari all'appiattimento scientista del positivismo, che riteneva la storia una nuda elencazione di fatti, proprio con l'introduzione del riferimento al valore euristico dei caratteri culturali e psicologici incardinati nella natura degli individui e dei popoli. E infine si opponeva al marginalismo, che incentrava la propria teoria economica sull'esistenza di un *homo oeconomicus* formulato sulla scorta di teoremi del tutto astratti dall'indagine storica. Non saprei dire quanto tale impostazione schmolleriana possa aver influenzato la concezione storico-economica di Cognetti, e quindi del Laboratorio torinese³³, ma credo non si possa negare che ve ne fu, anche nella distinzione che caratterizzava il positivismo italiano, un travaso generale nell'approccio storico-sociale prevalente nell'economia politica italiana della fine del secolo decimonono, come viene messo in luce tra gli altri da Faucci nella sua storia dell'economia politica italiana.³⁴

Michels si collocava certamente all'interno dell'alveo metodologico schmolleriano, anche se si contrapponeva alla ricaduta politica da lui a quell'epoca fortemente osteggiata, proposta dal grande caposcuola e fondatore del Verein für Sozialpolitik, come si evince dallo scritto dedicato dal Renano al "più tedesco" tra i maestri delle scienze sociali.³⁵ La visione politica di Schmoller – capofila dei *Katedersozialisten* - si poteva a suo avviso compendiare nel disegno di elevazione dall'alto delle classi subordinate, in un clima di pace sociale ottenuto dall'accoppiata virtuosa costituita da una forte monarchia legittima e da una capace burocrazia, assistite dall'intelligenza del 'laboratorio borghese' degli scienziati sociali.³⁶ Ma tralasciando l'aspetto propriamente politico, da cui prendeva le distanze all'epoca, Michels era per il resto vicino a quel metodo della scuola storica, al suo accentuare l'empirica ricerca di dati interdipendenti (parlando con linguaggio marxista) tra elementi strutturali e

³³ Per memoria, si ricordi che importanti articoli di Schmoller furono pubblicati nella prima serie della torinese "Riforma Sociale" di Nitti, cfr. G. Schmoller, *L'economia politica, la sua teoria e il suo metodo*, ivi, I, vol. I, 1894, pp. 220 ss; *Teorie vaganti e verità stabili*, ivi, V, vol. VIII, 1898, pp. 41 ss.

³⁴ Cfr. R. Faucci, *L'economia politica in Italia. Dal Cinquecento ai nostri giorni*, Torino, Utet Libreria, 2000, pp. 202-213. Beninteso, per Michels era chiaro che nell'economia politica italiana dell'ultimo ventennio dell'Ottocento vi erano autori che come Loria si ispiravano alla scuola classica e pertanto erano opposti all'orientamento storicista, cfr. Michels, *Gustav Schmoller in seinen Charakterbildern*, cit., pp. 13-14.

³⁵ Cfr. Michels, *Gustav Schmoller*, cit., p. 11.

³⁶ Ivi, pp. 16-17. Per la definizione di 'laboratorio borghese' si rinvia a P. Schiera, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1988.

sovrastutturali. Non si può infatti dimenticare che Michels era passato anche attraverso la lezione del materialismo di Marx ed era attratto dallo sforzo di spiegare il mondo grazie a leggi positive. Pur non condividendo la soluzione marxiana incentrata su leggi strutturali “deterministiche”, avvertiva l’esigenza di ricorrere a leggi che risultassero da una dialettica tra elementi strutturali e sovrastutturali e che, in ultima istanza, fossero in grado di rappresentare il movimento e lo sviluppo sociale. In tal senso, non poteva bastargli l’empirismo storico-psicologico schmolleriano. Si trovava, in un certo senso, nella posizione analoga di Weber, che – pur rifiutando lo scientismo positivista - non intendeva consegnare la conoscenza storico-sociale alla mera intuizione individualizzante, né abbandonare l’obiettivo di svelare in essa uniformità e possibilità di corrette generalizzazioni. È noto che Weber trovò la sua soluzione del problema elaborando la teoria gnoseologica fondata sugli strumenti dell’avalutatività e del tipo ideale che si sarebbero imposte nel corso del Novecento.

Ma Michels nei primi anni del Novecento non riconosceva a Weber, probabilmente per la sua affinità e vicinanza alla scuola schmolleriana, un posto speciale nel panorama degli scienziati sociali e degli economisti tedeschi (e comunque lo considererà poi sempre soprattutto come scienziato politico e studioso realista del ruolo della burocrazia e del carisma nella sfera politica). Nel primo decennio del Novecento egli manifestava grande stima soprattutto per la riformulazione che la scuola schmolleriana aveva preso nell’insegnamento di Sombart, che per lui rappresentava a quell’epoca, nel primo decennio del Novecento, un vero e proprio modello di riferimento. Era Sombart che, a suo avviso, aveva tradotto le esigenze, prima contrapposte, da un lato della scienza positiva e dall’altro dell’indagine storica, ricomponendole in un quadro coerente e armonico. Il sassone Sombart, conoscitore e amante dell’Italia (come Michels), grande studioso del proletariato italiano³⁷, aveva tentato di spiegare, scriveva il Renano, “imitando in ciò le scienze naturali e antropologiche, le leggi dello sviluppo umano, studiando i tipi meno «progrediti» e meno «moderni» della società attuale”³⁸. Il criterio scientifico direttivo di Sombart invertiva, secondo Michels, quello di Marx e di Engels (e di tanti altri economisti che si ispiravano alla scuola classica) – ossia quello di studiare le realtà capitalisticamente più avanzate (Inghilterra) poiché rappresentavano il futuro verso cui inevitabilmente sarebbero andate le realtà più arretrate. Al contrario, Sombart studiava da vicino le realtà più arretrate per verificare, in modo più rispettoso della storia umana e sociale, se le leggi dello sviluppo economico potessero esser

³⁷ Cfr. W. Sombart, *Studien zur Entwicklungsgeschichte des italienischen Proletariats*, “Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik”, VI, 1893, pp. 177-258.

³⁸ Cfr. Michels, *Economisti tedeschi. Werner Sombart*, cit., p. 3.

provate nei paesi che si trovavano all'inizio del loro decollo industriale. Per Sombart – sottolineava Michels – lo studio comparativo dei singoli paesi, condotto seguendo astrazioni deterministiche, aveva scarso valore e non dava i risultati che prometteva. Ciò avveniva, secondo le stesse parole di Sombart citate da Michels, “perché la quintessenza della scienza politica sta nello stabilire l'ordinamento giuridico dei rapporti concreti in modo tale da far rispecchiare le qualità particolari ed anche singolari, derivanti dalla storia specifica di ogni paese”³⁹. Secondo Michels, soltanto le questioni eminentemente teoriche e astratte si lasciavano risolvere sotto aspetti generali. In sostanza, se era sbagliato inferire dall'analisi delle contraddizioni di classe nel capitalismo leggi eterne e deterministiche applicabili ovunque e in una qualunque fase storica, occorreva ciononostante partire dagli antagonismi di classe, ma ricostruiti concretamente per arrivare a una conoscenza costituita storicamente. Occorreva passare attraverso Marx per superarne i limiti, come aveva fatto il Sombart dell'opera generale più nota, *Il capitalismo moderno*.⁴⁰ In quest'opera Sombart, che già aveva dimostrato una forte sensibilità nei confronti del socialismo, ritrovava i reali fattori evolutivi del capitalismo e, scriveva Michels, “presenta[va] una tela veramente grandiosa del lavoro centenario di un paese su base prevalentemente precapitalista che stava per diventare capitalista: per esaminare poi la struttura sociale di questo paese dopo la metamorfosi, trovando sul rôle social dei ceti diversi della società attuale tedesca delle spiegazioni che un'altra generazione rileggerà come pagine classiche”.⁴¹

Credo che osservando la questione da questo punto di vista siano più comprensibili le affermazioni fatte da Michels a Einaudi sull'esigenza di non limitarsi all'economia pura.

La polemica con Einaudi “intorno al modo di scrivere la storia del dogma economico”

Il contrasto più o meno sotterraneo di una simile concezione con quasi tutto l'establishment della scienza economica italiana del primo ventennio del Novecento, legato all'impostazione pantaleoniana vincente, venne carsicamente in superficie fino alla fine degli anni venti solo in occasione dei vari concorsi a cattedra tentati da Michels, allorché vari autorevoli accademici, a partire dal pantaleoniano Umberto Ricci, in veste di commissari, inevitabilmente sottolineavano la distanza di Michels dal paradigma economico-politico dominante per preferirgli altri candidati.

La polemica con Einaudi riprese all'apparire della michelsiana *Introduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche* del 1932. L'economista torinese recensì immediatamente

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Cfr. W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, Leipzig, 1902.

⁴¹ Cfr. Michels, *Economisti tedeschi. Werner Sombart*, cit., p. 5.

questo libro nella “Riforma Sociale” dandone un giudizio positivo per la parte ricostruttiva dal punto di vista erudito e storico, ma criticandone radicalmente l’approccio dal punto di vista della storia specifica di quello che chiamava, riprendendo Pantaleoni, il “dogma economico”. Prima di riassumere i termini del discorso einaudiano e della replica michelsiana, occorre però precisare che l’economista Michels, all’epoca ben inserito e circondato di riconoscimenti nell’Università di Perugia, non era nuovo già dal periodo basiliese alle incursioni nel campo metodologico della storia del pensiero economico e del rapporto tra economia, storia e politica. È opportuno pertanto riprendere i passaggi principali delle sue idee metodologiche.

In uno scritto dell’inizio del 1914, intitolato *Economia e politica*,⁴² inviato “dall’Università di Torino” e rispecchiante in effetti le convinzioni maturate soprattutto negli anni torinesi, aveva ‘fatto i conti’ con la concezione economica della storia alla quale nonostante tutto si sentiva più legato: il marxismo. L’incipit dell’articolo (“La concezione economica della storia sorse nell’epoca delle grandi invenzioni tecniche, le quali rivoluzionarono i mezzi di produzione e dischiusero quella nuova e possente era sociale, che noi conosciamo col nome di epoca delle macchine oppure anche, sebbene i due concetti non coincidano affatto, di epoca del capitalismo”) rivelava come l’autore si sentisse legato a una concezione in cui comunque gli elementi economico-tecnico-strutturali erano posti alla base dello sviluppo umano e sociale. Marx ed Engels, ribadiva, erano i primi ad avere assegnato una funzione essenziale ai fattori produttivi nella storia e ad aver creato una filosofia della storia incardinata su tale centralità. La cosa che non andava nel loro sistema, opinava Michels, era la subordinazione rigida dei fattori sovrastrutturali spirituali (religione, diritto, politica, filosofia) alla struttura economica e l’inserimento di tale proposizione come condizione necessaria all’interno di una concezione linearmente progressiva della storia di origine illuministica. Ma tale rigidismo deterministico era stato in parte corretto dall’ultimo Engels e soprattutto da Bernstein, che aveva individuato una interdipendenza tra struttura e sovrastruttura. Su questo richiamo, che ci fa comprendere come Michels al fondo si sentisse a quell’epoca sul piano scientifico più vicino alla revisione bernsteiniana che non all’anarcosindacalismo (come erratamente è stato sostenuto sulla base di sue tarde e fuorvianti dichiarazioni), egli ricostruiva una visione del rapporto tra economia e politica che sottolineava la non perfetta corrispondenza e sincronia tra i due termini. Come dimostrava l’esempio tedesco, a una economia capitalista avanzata non corrispondeva una politica diretta dalla borghesia. Gli elementi sovrastrutturali avevano pertanto una loro dinamica che entrava

⁴² R. Michels, *Economia e politica*, “Scientia”, VIII, 1914, vol. XV, n. XXXV-3, 12 pp.

in una dialettica di azioni e reazioni con la struttura economica che occorreva, secondo Michels, analizzare tenendo debito conto della sua complessità. Molto citato a questo punto era il Weber studioso delle religioni e dell'etica protestante, che insegnava a “non abbassare i movimenti religiosi al livello di semplici riflessi o conseguenze di processi economici”⁴³. Ciò detto, però, Michels scriveva che “in linea di principio non è certo da trascurarsi la questione se il provvedimento politico, che provocò delle trasformazioni economiche, non sia stato in fondo determinato a sua volta da cause economiche”. Ma, concludeva, la risposta a questa domanda non riuscirà sempre affermativa⁴⁴. Insomma, Michels concepiva nel 1914 il rapporto tra economia e politica sempre nei termini storicisti della scuola tedesca, mediati da una concezione del materialismo storico deprivato del determinismo filosofico sottostante il rapporto struttura-sovrastuttura. Egli rifiutava ogni tipo di unilateralismo, preferendo una visione relativistica di tutti i fattori capaci di influenzare lo sviluppo economico e la storia umana: “In realtà, scriveva, nessuno dei fattori, che determinano il divenire storico, ha influenza esclusiva. L'assetto definitivo delle cose risulta da molte forze di diversa natura. La difficoltà del compito del filosofo della storia sta nell'esaminare eziologicamente il caso singolo, di cui intraprende l'indagine, cioè nello scomporre la causa determinante nei suoi coefficienti, stabilendo di questi la molteplicità e analizzandone i rapporti”⁴⁵.

Mi sembra a questo punto chiaro che, secondo Michels, il movente economico era alla base dei principali eventi della storia umana, ma non ne era né l'unico, né quello determinante in senso esclusivo. Accanto ai motivi economici prendevano vieppiù significato e potere nella storia umana i fattori legati soprattutto alla coscienza nazionale e quelli psicologici a livello individuale e collettivo. Se quindi si poteva dare una formula riassuntiva per il “metodo delle indagini storiche e storico-economiche”, concludeva Michels, questo era da vedere in una doppia avvertenza: da un lato era necessario “astraendo da tutte le motivazioni ideologiche”, ricercare la questione delle radici economiche del fenomeno da analizzare; dall'altro, occorreva essere consapevoli “che quasi ogni manifestazione, che si verifichi sul terreno dell'attività collettiva, possiede anche altri coefficienti che la determinano”. Il problema era di “stabilire la misura diversa di partecipazione” di tutti i fattori alla costruzione della spiegazione dei fatti economici.

Lo spazio dato a queste citazioni si giustifica col tentativo di spiegare perché Michels desse tanta importanza alla necessità di eseguire una miriade di ricerche, che poi egli cercò di portare a termine, apparentemente eclettiche, puramente erudite e senza rapporti tra loro, di

⁴³ Ivi, p. 4.

⁴⁴ Ivi, p. 7.

⁴⁵ Ivi, p. 11.

tipo economico, sociologico, etico, psicologico, storico-politico (il programma di ricerche che gli attirò le critiche di confusionismo e di lorianesimo da parte di Lenin e Gramsci⁴⁶, per intenderci), che in effetti – nelle sue intenzioni - avevano lo scopo di rintracciare il manifestarsi di quei coefficienti che nel loro insieme andavano a determinare il complicato “divenire storico”. Egli cercava di comprendere così, probabilmente senza riuscirci, la vastità, complessità, multiformità del reale e di ricondurle a unità. L’economia forniva per lui il coefficiente forse più importante, ma era codeterminato da altri coefficienti, tra cui quello psicologico – individuale e collettivo - era destinato a esser sempre più valorizzato nel tempo. Di conseguenza era chiaro per Michels che se si voleva scrivere la storia del pensiero economico, questa non poteva esser astratta dalla storia delle idee politiche, sociali, psicologiche, né tantomeno dalla storia sociale stessa.

Paradossalmente la valorizzazione del coefficiente psicologico sembrava a Michels portare all’incontro – pur sempre all’interno di un approccio fondamentalmente storicistico - con l’impostazione edonistico-utilitaristica (che egli ancorava alla filosofia utilitarista settecentesca e alla traduzione datane sul finire dell’Ottocento da Marshall in Gran Bretagna e da Pantaleoni in Italia) nel volume su *Economia e felicità* del 1916. In questo libro egli ammetteva che la legge psicologica fondamentale dell’*homo oeconomicus* era la ricerca della felicità. Se questo era vero, l’economia politica in quanto dottrina delle leggi della produzione non poteva “disinteressarsi delle conoscenze psicologiche”⁴⁷. Ma, ancora una volta, Michels avvertiva che il movente psicologico non poteva limitarsi alla sfera dell’individualità astratta dalla dimensione collettiva e dal contesto storico, sociale e politico:⁴⁸ gli uomini individualmente miravano alla felicità attraverso l’azione economica, ma l’economia non poteva esser compresa solo, o massimamente, sul piano individualistico e non portava da sola a questo fine individuale. Di qui i vari studi dedicati da Michels negli anni venti alla psicologia dei movimenti di massa anticapitalisti.⁴⁹

Sarebbe perciò errato attribuire a Michels una sottovalutazione generalizzata, o addirittura disinteresse, per le innovazioni apportate dalla scuola marginalistica (e in Italia da Pantaleoni

⁴⁶ Su questo rinvio a C. Malandrino, *Gramsci e la Sociologia del partito politico di Michels*, in *Gramsci: il partito politico nei Quaderni*, a cura di S. Mastellone e G. Sola, Firenze, CET, 2001, pp. 115-140.

⁴⁷ Cfr. R. Michels, *Beitrag zur Kritik einer eudämonistischen Oekonomik*, cit., p. 6.

⁴⁸ Cfr. R. Michels, *Il coefficiente psicologico dell’economia politica*, Perugia, Tipografia Guerriero Guerra, 1929, p. 45: “Le leggi economiche sono paragonabili ad un ingranaggio di tendenze, la cui realizzazione dipende, nelle sue modalità, in larga misura della nostra vita interna. Non diciamo già che la vita economica sia dominata unicamente da leggi psicologiche. Certo essa soggiace a necessità obbiettive, ma queste necessità agiscono sopra di essa attraverso ogni genere di interpretazioni, costruzioni e reazioni intellettuali emorali. Epperò non si possono facilmente segregare, neppure per fini scientifici delle zone in cui muovesi l’uomo economico puro”.

⁴⁹ R. Michels, *Psychologie der antikapitalistischen Massenbewegungen*, “Grundriss der Sozialökonomik”, abt. IX, 1925, pp. 241-359.

per il quale egli nutriva grande rispetto, e col quale pubblicò il saggio sulla “decadenza delle classi medie industriali antiche”⁵⁰). In vari scritti apprezzava il carattere innovativo del marginalismo, ma in modo fugace, per passar a sottolinearne anche i limiti.⁵¹ Scriveva infatti che “il concetto dell’uomo economico può essere utile ai fini precisi delle ricerche di economia pura. Senonché la sua utilità è strettamente circoscritta all’astrazione. Applicata alla vita economica, la teoria dell’uomo economico da astrazione minaccia di diventare una mera finzione liberaloide, atta solo a sviare e ad alterare lo svolgimento reale delle cose, nonché a creare, a nome di presunte verità scientifiche, inciampi ingiustificati all’azione dello Stato e di singoli individui, generosi, energici e lungimiranti”⁵².

Insomma, l’economia pura doveva mantenersi nei meri termini di ricerca teorica suggeriti da Pareto nel *Manuale di economia politica*.⁵³ Questi, riassumeva Michels, non aveva avuto in vista nessuna utilità pratica diretta; non si era preoccupato affatto “dell’invenzione di precetti e di ricette, né avuto di mira la felicità, né quella del genere umano, né quella della nazione, il compito dell’economista puro essendo esclusivamente conoscitivo”⁵⁴. Il metodo dell’economia pura era perciò, concludeva Michels, obbiettivo in quanto “spassionato e gnoseologico”, avulso da qualsiasi finalità applicativa. Mentre invece, precisava, chi applica le leggi economiche non può avere tale spassionatezza. In specie il Politico, che ha da fare opera “architettonica”, sottolineava Michels cogliendo felicemente, direi, una inflessione platonica sulla politica come arte architettonica.

Si ha in questo passaggio una motivazione metodologica importante per comprendere la posizione generale del Michels economista, e per capirne il finale approdo corporativo, come si dirà nel prossimo paragrafo. È però già evidente che da una simile posizione derivava un’oggettiva relativizzazione della funzione non tanto scientifica (che era giustamente apprezzata), quanto politico-pratica e pubblica, di tutto l’indirizzo teorico marginalista in ciò che di più intrinseco rappresentava, per dirlo con le parole di Schumpeter, nella “economica scientifica”, ossia la scienza dei singoli elementi che compongono l’economia e che si inquadrano in una storia degli aspetti analitici e più propriamente scientifici del pensiero economico. In tale concezione della “economica”, di carattere marshalliano, in quanto area scientifica composta di strumenti analitici e di tecniche soprattutto teoriche, matematiche e

⁵⁰ Cfr. R. Michels, *Sulla scadenza della classe media industriale antica e sul sorgere di una classe media industriale moderna nei paesi di economia spiccatamente capitalistica*, “Giornale degli economisti”, XXXVII, serie 2^a, 1909, pp. 21.

⁵¹ Cfr. Michels, *Il coefficiente psicologico dell’economia politica*, cit., pp. 10-12, 18 ss.

⁵² Ivi, p. 19. Cfr. anche R. Michels, *Economia volgare, economia pura, economia politica*, Discorso inaugurale dell’a.a. 1933-1934, Università di Perugia, 6 novembre 1933, Tipografia della rivoluzione fascista Guglielmo Donnini, Perugia 1934, pp. 15-19.

⁵³ Cfr. V. Pareto, *Manuale di economia politica*, Milano, Società Editrice Libreria, 1906.

⁵⁴ Cfr. Michels, *Economia volgare, economia pura, economia politica*, cit., p. 19.

statistiche, grande centralità veniva data proprio alle astrazioni verso cui Michels restava freddo e diffidente. Il criterio preferibile per una comprensione corretta della storia del pensiero economico, funzionale a un'applicazione politica e sociale – come era inevitabile che fosse specialmente nel contesto italiano dominato dallo stalinismo fascista che Michels abbracciò con convinzione –, era per lui il non perdere mai di vista la relazione necessaria e dialettica tra teorie pure e fatti ambientali senza alcuna subordinazione tra le une e gli altri: “Senonché – scriveva - non sarebbe cosa conforme al vero, se si volesse subordinare, in tutto e per tutto, le teorie ai fatti ambientali, sia interpretandole come espressioni teoriche di essi, sia come reazione contro di essi. La verità è che (come già accennammo) tra la teoria ed i fatti concreti havvi *una viva reciprocanza di cause e di effetti* [corsivo del redattore]. Né ci indugeremo qui a soffermarci sull'influenza che il concetto puro esercita, ed ha sempre esercitato, sul mondo palpabile⁵⁵”.

Il nucleo delle obiezioni einaudiane a Michels

Poiché questa concezione era organicamente riversata da Michels nei suoi articoli dell'epoca e nel suo libro sulla storia delle dottrine economiche (e condita con un trasparente aggancio all'uso della scienza economica nelle politiche economiche del fascismo con in più una critica non velata ai 'limiti' delle teorie liberali nel rappresentare il reale movimento storico) c'era da aspettarsi la reazione decisa, ma in verità imbarazzata, da parte di un Einaudi che nel frattempo era diventato in campo economico quello che Croce era nel campo etico e filosofico, ossia un punto di riferimento obbligato del liberalismo (e, solo per Einaudi, del liberismo) italiano. Un certo imbarazzo doveva derivare probabilmente dalla circostanza personale dall'essere Einaudi e Michels in procinto di diventare consuecieri, a causa del matrimonio di Manon Michels con Mario Einaudi avvenuto nel 1933. La critica del direttore della “Riforma Sociale” alla sostanza della visione michelsiana della storia del pensiero economico non poteva ciò nonostante essere più radicale, anche se preceduta (e attutita) da attestazioni alla fama internazionale dell'autore e dai numerosi riconoscimenti per le preziosità storiche ed erudite di cui era infarcito il volume.

“Quanto alla sostanza dei problemi discussi, scriveva Einaudi, non è meraviglia che io sia non di rado d'opinione differente da quella dell'autore”.⁵⁶ In realtà, la differenza d'opinione era un dissenso profondo e generale. Sarebbe troppo lungo e forse inutile qui ricordare i

⁵⁵ Cfr. R. Michels, *Disamina di alcuni criteri direttivi per la storia delle dottrine economiche*, “Giornale degli economisti e Rivista di Statistica”, marzo 1929, p. 6.

⁵⁶ Cfr. L. Einaudi, *Del modo di scrivere la storia del dogma economico*, “La Riforma Sociale”, XXXIX, 1932, marzo-aprile, p. 209.

numerosi rilievi mossi da Einaudi a singole affermazioni michelsiane. In fondo, diceva Einaudi, scriva ognuno la storia che vuole. Se a Michels piace scrivere una storia fatta di *excursus* e di aneddoti, pieni di bibliografie, sull'origine storica e sociale delle varie teorie economiche, o degli errori invece che dei “dogmi” (Einaudi intendeva con questo termine pantaleoniano una verità scientifica, cioè un principio logico e legale, un teorema divenuto assiomatico e indiscutibile, cui perviene l'economia pura⁵⁷) lo faccia pure.

Conviene pertanto concentrarsi sulla questione fondamentale rilevata da Einaudi. Che era la seguente: le fatiche pur nobilissime di Michels non arrivavano a comporre una vera storia delle dottrine economiche, perché questa, scriveva, “dovrebbe consistere nella storia del dogma in se stesso considerato, nei suoi sviluppi interni, nel suo progressivo perfezionamento”⁵⁸. Con altre parole, mi pare però che Einaudi manifestasse con queste parole – che in realtà demolivano la fatica michelsiana tesa a tracciare una relazione culturale concreta tra fatti economici, idee e classi sociali, e teorie economiche – una concezione della storia dell'analisi economica molto più marshalliana e affine a quella sopra ricordata espressa da Schumpeter. Era per Einaudi sommamente dispersivo e inutile che una storia delle dottrine economiche si perdesse in esplicazioni di tipo storico-politico o ideologico: se, per esempio, tali dottrine fossero per caso cattoliche, socialiste o liberali, progressiste o reazionarie, ottimiste o pessimiste, e così via. Quel che contava veramente erano invece le ricostruzioni storico-teoriche delle ipotesi astratte di cui la scienza economica consisteva, “il ragionamento in sé, in quanto anello preparatorio alla costruzione della dottrina”; per es. ragionando del principio del prezzo in caso di monopolio, concludeva, interessa sapere “come Cournot definisca il monopolio e come il massimo utile netto, ecc. ecc.”⁵⁹. Non avrebbe potuto esser più chiaro.

Nella sua pronta replica Michels tralasciava i rilievi minori di Einaudi, per arrivare subito al punto che riteneva centrale ribadendo i suoi dubbi sulla “storia di verità economiche” di tradizione pantaleoniana riaffermata da Einaudi, e scrivendo esser “dovere di modestia e di

⁵⁷ Ivi, p. 214. Per dogma la definizione einaudiana era: “Lo schema logico in base a cui provvisoriamente e successivamente si ordinarono i concetti usati dagli economisti nei tentativi di costituire una scienza. La storia del dogma ha un punto centrale, che è l'idea di tempo in tempo usata ad unificare le leggi e le nozioni economiche conosciute dagli economisti. Lo storico indaga quali siano state le prime manifestazioni dell'idea che si possa, per astrazione, concepire un legame tra le diverse forze economiche, e che di quel legame fondamentale tutti gli altri vincoli siano manifestazioni particolari. Ecco profilarsi così la tela della storia”. A p. 217 è scritto: “Il dogma, ossia lo schema astratto, la ipotesi ragionata e dedotta in teoremi, corollari, lemmi, diventa cosa viva la quale, creata, quasi cresce da sé e si ramifica e si estende ad abbracciare un numero sempre più grande di fatti. Pur cresciuta e più vicina al reale, essa rimane sempre astrazione, che la mente rivede e raffina di continuo. Lo storico dell'idea, il quale deve essere egli stesso economista, deve aver contribuito qualcosa, anche piccola, alla creazione dell'edificio od aver capita e fatta propria la creazione altrui”.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Ivi, p. 219.

scientificità di non isolare, oltre il lecito, queste idee, sia nelle loro origini che nella loro efficacia, dall'insieme della fenomenologia storica e ideologica generale"⁶⁰. L'economia infatti, scriveva, non può essere considerata alla stregua delle scienze naturali, cui si concede – dato il loro perfetto carattere sperimentale – che arrivino a “dogmi” scientifici verificati. In economia, scienza non sperimentale e ancora nella sua “infanzia”, non sono leciti dogmi che si impongano come astratte verità assolute⁶¹. L'economia è intrinsecamente ‘perturbata’ da agenti esterni (passioni e interessi dei soggetti economici, economisti compresi) che ne pregiudicano lo statuto di scienza assolutamente “pura” e “oggettiva” e ne fanno soprattutto luogo di errori piuttosto che di verità. Il sapere scientifico-economico forma dunque una scienza molto relativa e imperfetta. La storia di tale sapere è storia di errori voluti e procurati: è utile allo storico conoscere e analizzare oltre le teorie anche il teorico, perché “le teorie saranno pure finché si vuole, ma non possono non destare sospetto se l'indagine storica viene a stabilire che la scoperta dell'idea coincide con l'interesse privato dello scopritore teorico, o con l'interesse della classe sociale o categoria professionale alla quale lo scopritore appartiene (od alla quale per un motivo qualsiasi egli abbia aderito)”⁶². Se non si tiene conto di queste circostanze si rischia, scriveva Michels, di non saper adeguatamente valutare le teorie economiche e di “perder il contatto con la scienza in generale”. Insomma, la scienza economica doveva consistere, scriveva Michels citando l'economista tedesco Wilhelm Lexis, “nella conoscenza dei molteplici stadi e processi economici concreti. Certo trova posto in essa anche l'astrazione, purché questa non fosse un comodo surrogato per la deficienza della cognizione reale dei fenomeni”⁶³. [Mi pare che questa critica solo in parte potesse colpire i cultori della scienza economica pura, in quanto equivocava sul carattere “assoluto” dell'homo oeconomicus, che era un concetto logico ma non metafisico o trascendente].

Una seconda controcritica di Michels riguardava invece il carattere “condorcettiano” e non “vichiano” della visione “evoluzionistica” della scienza professata da Einaudi. Infatti per l'economista torinese, notava Michels, la storia della scienza economica sarebbe in perenne, lineare e progressivo divenire, mentre secondo Michels era piuttosto una storia di corsi e ricorsi, del tutto avulsi da un'intrinseca legge di sviluppo lineare in avanti. In realtà, poi, rilevava Michels, lo stesso Einaudi si contraddiceva quando affermava, in modo più consona

⁶⁰ Cfr. R. Michels, *Ancora intorno al modo di scrivere la storia del dogma economico*, “La Riforma Sociale”, XXXIX, 1932, maggio-giugno, p. 1.

⁶¹ In realtà, verità assolute in senso positivo non si ponevano più nemmeno per la scienza della natura, come il principio di indeterminazione di Heisenberg proprio in quel periodo dimostrava brillantemente. Mi pare che qui Michels fraintendesse il concetto di “dogma” professato da Einaudi, che aveva natura logica e relativa, pur nel suo carattere astratto, e quindi non fosse da considerare “assoluto” nel senso grettamente scienziato o meno che mai trascendente la storia, come sembrava rimproverare Michels.

⁶² Ivi, pp. 7-8.

⁶³ Ivi, p. 10.

al manifestarsi delle verità scientifiche, che la storia delle dottrine economiche “[era] continuamente rifatta e non mai finita”⁶⁴. [Anche questo rilievo non centrava il bersaglio della polemica einaudiana, che certo tradiva la fede in un progresso della teoria, ma non di un suo tratto direzionale perfettamente lineare].

Einaudi fu piccato dalla replica dell’amico e quasi congiunto (ma avversario scientifico e politico). D’altra parte forse nella sua recensione era stato troppo drastico nel definire il modello della storia delle “dottrine” come “storia del dogma economico” e aveva prestato il fianco all’acuminata replica michelsiana. La pubblicò perciò con un’aggiunta sua controreplica per nulla formale di ben quattro pagine a stampa. Qui faceva qualche concessione a Michels e metteva a fuoco la possibilità che in effetti potessero darsi diverse tipologie di storia del pensiero economico, di cui distingueva il tipo A, ossia “la storia del dogma economico”, dai tipi B (storia dei fatti economici), C (storia delle correnti filosofiche), D (storia delle idee politiche), E (storia delle origini o delle cause originanti del dogma), F (storia delle forme d’organizzazione economica e sociale), i quali tutti si ponessero in relazione colla produzione di dogmi economici e in vario modo lo influenzassero. Ognuno faccia le sintesi che vuole, ribadiva Einaudi, e se piace a taluno trovare i moventi ideologici e psico-culturali delle azioni economiche, faccia pure. Ma non si dimentichi, avvertiva, che gli oggetti dei vari tipi di storia sono profondamente diversi e che la storia del dogma economico dev’esser consapevole che l’economia pura ha la stessa indole delle scienze matematiche e fisiche. Se ci si vuol confrontare con questa, occorre rendersi conto che essa – da Petty a Walras e Pareto - opera soprattutto sulla base di astrazioni ipotetiche e di ragionamenti matematizzanti. Insomma, Einaudi ribadiva una visione di conio neopositivista che sarebbe prevalsa nello sviluppo successivo del pensiero economico.

Finiva così, con un’incomprensione e un allontanamento definitivi - dal punto di vista scientifico (e politico), ma non come relazione personale, poiché anzi questa fu resa più solida dal matrimonio dei figli -, il rapporto di Michels con l’economista torinese che era stato il suo primo corrispondente.

⁶⁴ Ivi, p. 9.